Berlinguer giunto a Belgrado

Incontri coi dirigenti jugoslavi per illustrare la politica del PCI contro la corsa alle armi

Dal nostro inviato

BELGRADO — All'arrivo all'aeroporto di Belgrado sotto una luna piena e in un clima relativamente mite, Enrico Berlinguer e Antonio Rubbi sono stati accolti calorosamente dal presidente della Presidenza del Comitato Centrale della Lega dei comunisti jugoslavi Dragoslav Markovic e dal segretario dell'esecutivo della Presidenza del CC della Lega dei comunisti jugoslavi, Vlado Janzic. Dopo una breve sosta nei locali dell'aeroporto Berlinguer si è recato alla residenza che l'ospiterà in questi giorni dove ha avuto una cena offerta dal segretario della presidenza del Comitato Centrale della Lega dei comunisti jugoslavi Nikola Stojanovic.

Il volo da Roma — alla partenza il segretario del PCI era stato salutato dall'ambasciatore jugoslavo Marko Kosin — era durato due ore e mezza circa essendo stato interrotto da una breve sosta a Dubrovnik. Sull'aereo abbiamo trovato anche una copia del «Borba» di ieri nel quale compariva un profilo di Berlinguer dal titolo «Un uomo della realtà italiana» nel quale si sottolineava con grande calore e significativi accenti politici il peso e il valore della esplorazione che in questa fase il segretario del PCI sta compiendo nelle capitali dell'Est.

L'esplorazione condotta da Berlinguer — da Bucarest a Berlino, e ora a Belgrado — sta avendo peso e valore in primo luogo perché, con l'eco rilevante che ha avuto finora, ha offerto una prova concreta a tutti (e soprattutto al governo italiano) che è possibile agire con realismo e senza farsi illusioni, ma con utilità, per contribuire a allentare la tensione internazionale in atto e a tenere aperti spiragli per gesti autonomi e significativi delle due grandi potenze, tali da dare un segno di inversione di tendenza. In secondo luogo l'esplorazione ha permesso di constatare che ovunque l'allarme è vivissimo e il timore per un possibile esito catastrofico — giudicato per niente affatto remoto — molto presente.

Le visite di Berlinguer nelle tre capitali non hanno avuto il segno di una iniziativa diplomatica — che spetta di per sé ai governi — ma quello di un passo politico e in tal senso hanno dato frutti — come Berlinguer stesso dichiarò al ritorno da Bucarest e da Berlino — «utili e costruttivi». Non altro ci si poteva aspettare da questi incontri del segretario del PCI che infatti, a due terzi del viaggio, ha mostrato da un lato soddisfazione per i contatti avuti, ma dall'altro ha dichiarato di restare «piuttosto pessimista» in relazione allo stato delle cose, con i Pershing che stanno per diventare operativi e con le contromisure sovietiche in via di allestimento.

A Belgrado Berlinguer trova orecchie assai attente e una disponibilità piena a contribuire in ogni modo a facilitare la ripresa di un clima internazionale meno corrusco.

E' di ieri l'altro la notizia, diffusa al termine dell'incontro al Cairo fra i ministri degli esteri egiziano e jugoslavo — Butros Ghali e Lazar Mojsov — secondo cui Egitto, Jugoslavia e altri paesi non allineati sono impegnati in una iniziativa che mira a promuovere un incontro fra i ministri degli esteri dell'URSS e degli USA con l'obiettivo di ridurre la tensione fra Est e Ovest. Il ministro Ghali ha detto che con Mojsov si è espressa la speranza che la Conferenza di Stoccolma che si apre a gennaio, «offra l'opportunità di un incontro fra Gromyko e Shultz». «I paesi non allineati sono attualmente impegnati in iniziative volte a realizzare l'incontro che si spera sia il punto di partenza per un alleggerimento della tensione».

E' noto l'apprezzamento del PCI per il ruolo e l'iniziativa dei paesi non allineati. Anche di questo passo riguardante Stoccolma certamente Berlinguer parlerà anche con i dirigenti jugoslavi. Va detto però che neanche in relazione alla scadenza di Stoccolma è producente farsi troppe illusioni. Finché gli unici gesti concreti in atto, anche a conferenza iniziata, continueranno a essere la messa in opera dei missili da una parte e l'avvio delle contromisure militari dall'altra, nessun serio mutamento potrà intervenire a cambiare la situazione di tensione. C'è anche il rischio che, a quel punto, gli incontri in sede internazionale si risolvano in puri e semplici confronti fra posizioni opposte di sapore più o meno propagandistico. Ecco perché la proposta dei comunisti italiani che ora Berlinguer va a illustrare a Belgrado insiste tanto sulla necessità, al punto cui si è giunti, di atti concreti — sia pure limitati, sia pure con il carattere di «piccolo passo», ma chiaramente indirizzati a bloccare le misure in atto — che siano compiuti autonomamente dall'una o dall'altra parte. Se è per raggiungere questo obiettivo, anche Stoccolma potrà servire e in quella sede un'utile pressione a quel fine potranno svolgerla appunto proprio i non allineati e le forze «non schierate».

Un altro tema che è probabile che entri nell'agenda dei colloqui di Berlinguer a Belgrado, è quello della ipotizzata zona denuclearizza nei Balcani cui la Jugoslavia è assai interessata. La questione fu trattata nei colloqui di Ceausescu e Berlinguer a Bucarest (e successivamente il leader rumeno ne ha parlato con Papandreu). Il segretario del PCI del resto, illustrando l'ultima proposta comunista, ha sempre insistito nell'affermare che essa non tocca in alcun modo — e anzi rafforza —, l'obiettivo di fondo dei comunisti italiani che resta quello del disarmo controllato e bilanciato, fino alla messa al bando di tutte le armi atomiche in Europa. E in tal senso vanno le proposte di zone o fasce denuclearizzate come quella relativa ai Balcani o quella relativa al centro Europa. C'è poi la questione del Mediterraneo, caratterizzata soprattutto dal dramma libanese, che sarà anch'essa oggetto dei colloqui.

Ugo Baduel

Accordo fra Olivetti e ATT

Il colosso Usa acquista il 25% delle azioni e investe 430 miliardi

È il più imponente impegno di una azienda americana in Europa L'annuncio dato contemporaneamente a Roma e New York

ROMA — Il presidente della Olivetti Carlo De Benedetti con il presidente della A.T.T. International Robert E. Sageman

ROMA — Con un annuncio contemporaneo a New York e a Roma la Olivetti e l'ATT hanno comunicato la conclusione di un accordo di alleanza industriale, commerciale e finanziaria nel mercato dell'informatica e della telefonia privata. Sulla base del patto la ATT acquisterà, nell'ambito di un aumento di capitale della Olivetti previsto per marzo, 100 milioni di azioni della società di Ivrea, per un valore di 430 miliardi di lire e che corrisponde ad una quota azionaria del 25%. La Olivetti distribuirà in Europa ed eventualmente in altri mercati prodotti della ATT e la ATT potrà distribuire prodotti Olivetti. A partire dal 1984, da giugno in poi e per un periodo di un anno, la Olivetti fornirà alla ATT prodotti per un valore di 250 milioni di dollari. L'accordo prevede infine lo sviluppo di attività in comune per realizzare nuovi prodotti e la possibilità per Olivetti e ATT di licenze di fabbricazione reciproche: la società italiana potrà avvalersi della tecnologia del colosso americano, che possiede il più grande centro di ricerca di telecomunicazioni nel mondo attraverso i laboratori Bell.

L'annuncio di quello che può essere considerato il più grande investimento stipulato da una azienda americana in Italia e in Europa è stato dato ieri pomeriggio in una affollata conferenza stampa in una sala dell'hotel Excelsior a Roma. Solo alla presidenza, con un atteggiamento che denunciava grande soddisfazione, l'ing. Carlo De Benedetti, presidente e amministratore delegato della Olivetti, ha illustrato i particolari del patto con la ATT ed ha risposto alle domande dei giornalisti. L'importanza dell'accordo risalta non solo dalle dimensioni dell'affare (nelle casse della Olivetti entreranno 430 miliardi di denaro fresco con l'aumento di capitale, altri 420 miliardi saranno incassati tra il 1984 e il 1985 per la vendita all'ATT di prodotti della multinazionale di Ivrea), ma soprattutto dalle prospettive di sviluppo di una alleanza finanziaria, commerciale e industriale tra la principale azienda europea dell'informatica e la più grande impresa di telecomunicazioni del mondo. Dopo la riorganizzazione (che ha costretto l'ATT a cedere il monopolio pressoché totale di cui disponeva nella telefonia interna USA) l'ATT nuova è pur sempre compresa tra le prime quattro maggiori aziende statunitensi per quanto concerne fatturato, profitti e attivi di bilancio. Nel 1984 l'ATT prevede un fatturato di circa 95 mila miliardi di lire, profitti per 3.500 miliardi, mentre l'attivo totale della società si aggirerà sui 57 mila miliardi di lire, i suoi dipendenti ammontano a 385 mila persone (25 mila delle quali sono impegnate nella ricerca e sviluppo: 7 sono i premi Nobel che lavorano nei laboratori ATT, oltre 20 mila i brevetti della società, un brevetto al giorno negli ultimi 58 anni). A questo colosso la Olivetti può contrapporre la sua posizione di leader europeo nell'*office automation* e la forza di una società in costante e positivo sviluppo. Nonostante ciò fa impressione paragonare i risultati e le dimensioni della società italiana a quelli della americana. La Olivetti fatturerà circa 3.600 miliardi di lire nel 1983 e dovrebbe conseguire un utile pre imposte di circa 200 miliardi di lire, diminuendo notevolmente anche il proprio indebitamento (dovrebbe aggirarsi sui 950 miliardi di lire). Dal confronto tra le due società potrebbero pertanto nascere preoccupazioni per il controllo della Olivetti, ma l'ing. De Benedetti durante la conferenza stampa ha tenuto a ribadire con forza che la Olivetti resterà sotto il controllo di azionisti italiani. Questo risulta dalla nuova distribuzione azionaria che si avrà dopo l'aumento di capitale: la ATT avrà il 25% delle azioni, la CIR (la finanziaria della famiglia De Benedetti) il 18%, la CIT-Alcatel (il gruppo francese che ha mantenuto una quota dei titoli che erano nelle mani della Saint Gobain) circa l'8%, percentuali minori saranno detenute da IMI, Mediobanca, Crediop e Pirelli, il resto sarà distribuito tra altri 30 mila azionisti. Il sindacato di controllo sarà totalmente italiano, disporrà di 100 milioni di azioni (60 milioni della CIR, il resto nelle mani di Mediobanca, IMI, Crediop, Pirelli) ed avrà rapporti definiti «privilegiati» con ATT e CIT-Alcatel.

Gli accordi stipulati prevedono inoltre che il management della Olivetti resti totalmente italiano, ammenoché De Benedetti non desideri disporre altrimenti; il consiglio di amministrazione della società resterà composto di 21 persone: Carlo e Franco De Benedetti «fuori quota»; 7 consiglieri della CIR, 6 della ATT, 4 scelti dagli altri azionisti italiani, 2 dai francesi.

Non è dubbio che il patto rappresenta un successo notevole per l'ing. Carlo De Benedetti, che consolida la sua posizione di forza nella Olivetti ed acquisisce un partner di straordinaria potenza, in grado di lanciare l'impresa di Ivrea verso traguardi più importanti. Il controlo di De Benedetti sulla Olivetti è determinato dalle clausole dell'accordo; che avrà una durata di 9 anni: per i primi 4 anni la ATT non potrà aumentare la sua quota azionaria nel capitale Olivetti oltre il 25% e dopo i 4 anni potrà arrivare ad un massimo del 40%. Ma il fatto che il sindacato di controllo sarà totalmente italiano, che italiano resterà il management (nessun «executive Usa» entrerà nella Olivetti, ha dichiarato il suo presidente), sta a confermare che l'accordo con l'ATT non prelude, almeno per 9 anni, a mutamenti del controllo proprietario, resterà anzi nelle dimensioni del grande rilievo finanziario, industriale e commerciale descritto nella conferenza stampa dell'Excelsior.

Sul significato del patto Carlo De Benedetti ha affermato che «l'alleanza con l'ATT collocherà la Olivetti in una posizione di preminenza nell'emergente mercato dell'*office automation*, che richiede di allargare le competenze nel campo delle telecomunicazioni; e a tal fine considera l'apporto tecnologico dell'ATT fondamentale per la crescita dell'Olivetti». Il presidente dell'ATT Charles L. Brown ha dichiarato (a New York) che «l'accordo tra Olivetti e ATT è un avvenimento di primaria importanza nel settore della tecnologia dell'informazione perché unisce i punti di forza e le competenze complementari di due aziende leader al fine di stabilire un'alleanza che giocherà un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'automazione dell'ufficio». Il vicepresidente dell'ATT James Olson ha sostenuto che per la ATT «la Olivetti è il partner ideale, quale azienda leader e di maggiore successo in Europa nell'informatica».

Ieri mattina, prima della conferenza stampa, De Benedetti aveva informato dell'accordo con l'ATT, Craxi, Altissimo, Goria, Darida e Ciampi, felice di annunciare un grande investimento USA in Italia, ciò che a suo dire rappresenta un «successo e la dimostrazione della fiducia nella Olivetti e nel nostro Paese da parte di una delle grandi imprese mondiali».

Antonio Mereu

Slittato ad oggi il Consiglio dei ministri

Il governo proporrà espropri delle aree e affitti alle stelle

Nessuna riforma dei suoli - Aumenti dei canoni del 30% per i patti in deroga ed anche del 400% per le case ristrutturate

ROMA — Già convocato per ieri, il Consiglio dei ministri è stato rinviato ad oggi pomeriggio alle 16. Dovrebbe discutere il cosiddetto «pacchetto-casa» messo su nel corso di numerosi e contrastati vertici di maggioranza. Ma non è detto che la riunione di Palazzo Chigi non slitti ulteriormente per le lacerazioni all'interno del pentapartito. I provvedimenti che dovrebbero essere esaminati collegialmente dai ministri riguardano l'equo canone, l'esproprio delle aree edificabili, l'edilizia residenziale pubblica. Da indiscrezioni, sui contenuti delle proposte, si tratta di misure molto gravi che, se attuate, smantellerebbero le leggi di riforma.

«Le notizie che si hanno — è detto in un comunicato della sezione casa del PCI — sono fortemente preoccupanti. Il disegno di legge sugli espropri configura una vera svolta reazionaria, il progetto di riforma dell'equo canone è un attacco all'inquilinato (sei milioni di famiglie - n.d.r.) e le altre misure presentano molti aspetti discutibili».

Quale l'obiettivo del governo? Per l'equo canone non si prevede nulla per dare continuità ai milioni di contratti scaduti e disdettati e per obbligare ad affittare le case vuote. Ma tutto è indirizzato verso un aumento indiscriminato degli affitti. È stato calcolato che, per effetto del caro-casa, il monte-affitti annuo, dovrebbe passare da 9.000 miliardi di lire a 11.700 miliardi (più 2.700 miliardi).

Sono previsti, infatti, contratti in deroga con aumenti del 30% se il proprietario rinuncia alla disdetta per la prima scadenza del contratto, se consente di subaffittare, se stipula un contratto più lungo. In questo caso — secondo esempi fornitici dal responsabile dei servizi tecnici del SUNIA, arch. Gavasso — per un alloggio di 100 metri quadri, costruito nel 1982, di categoria civile, situato nella periferia di una grande città del Centro-Nord (Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna) l'affitto, che attualmente è di 327 000 lire circa, dovrebbe passare a 426.000.

Per una casa ristrutturata, il canone non sarebbe più agganciato al costo di produzione dell'anno di costruzione, ma al costo dell'anno di ristrutturazione. Per esempio, per un alloggio costruito prima del 1978, l'affitto si calcola in base al costo di costruzione, che è di 250.000 lire al metro, meno i coefficienti per la vetustà ed il degrado. Se l'alloggio viene ristrutturato, nell'84 il costo dovrebbe essere di circa 985.000 lire, al metro, con un incremento, quindi, del 394%. In questo modo un affitto di un appartamento in centro storico, vecchio di cinquant'anni, se ristrutturato, passerebbe da 95.000 lire a 615.000 lire.

Per le case vecchie sarà abbattuto il coefficiente di vetustà ed i fitti aumenterebbero del 10-15% e, in caso di patto in deroga, di un altro 30%, arrivando così al 40-45%.

Per il regime dei suoli, con la legge fortemente mutilata da alcune sentenze della Corte costituzionale, il governo non è stato capace di preparare alcun disegno di riforma. Si è limitato a proporre uno stralcio per gli espropri, con il risultato di far lievitare fortemente i prezzi delle aree, creando serie difficoltà ai Comuni e agli operatori del settore, costruttori e cooperative, paralizzando l'edilizia economica, popolare e convenzionata.

Neppure per la riforma degli IACP, che rischiano di naufragare, oberati da debiti per 700 miliardi, il governo proporrà qualcosa di risolutivo. Si è limitato a indicare propagandisticamente un riscatto impraticabile delle case, dimenticando che per anni, ha sabotato la revisione della legge 513, per venire incontro ai diritti acquisiti dalle famiglie di assegnatari.

Queste misure non potevano non provocare proteste. Il segretario del SUNIA anche a nome del SICET e dell'UIL-casa ha giudicato duramente il governo che «propone un indiscriminato aumento degli affitti» e «non affronta i più urgenti nodi (durata dei contratti, alloggi sfitti, sfratti, ecc.)».

Claudio Notari

La CEE sospende i fondi 675 per 11 aziende italiane (Fiat, Alfa, Marelli)

BRUXELLES — La CEE sospende i finanziamenti della legge 675 che finiscono nelle casse di 11 grandi aziende del settore auto, fra queste: la Fiat, l'Alfa, la Maserati, la Pininfarina, la Magneti Marelli e la Carello.

La commissione europea ha, infatti, deciso ieri di aprire una serie di «procedure di infrazione». Si tratta di una sorta di inchiesta che prevede la sospensiva degli aiuti «sospetti» e che può concludersi o con la citazione di fronte alla Corte di Giustizia o con l'autorizzazione ad erogare di nuovo i fondi in questione.

Frattanto la CEE ha anche deciso di autorizzare un rifinanziamento della 675 per mille miliardi e ha concesso aiuti a due progetti, uno per le macchine utensili e uno per la meccanica leggera.

Aumentano le entrate tributarie ma è quasi tutto merito del condono

ROMA — Il condono fiscale continua a mascherare il reale andamento delle entrate tributarie. I dati forniti dal ministero delle Finanze, parlano per il periodo gennaio-ottobre '83 di 106 mila miliardi, con una crescita del 33 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (in dieci mesi furono 80 mila i miliardi incassati). Ottobre ha contrubuito in maniera decisiva a questo risultato: è infatti scaduta la seconda rata dell'acconto d'imposta versato dalle banche.

Sembra però confermato che la revisione delle aliquote IRPEF ha determinato un meccanismo di riequilibrio (ancora molto parziale) della pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente e da lavoro autonomo. La ritenuta su questi ultimi, nei primi dieci mesi dell'83, ha fatto segnare un aumento di circa il 57 per cento, con quasi 800 miliardi incassati in più nell'83.

Un sondaggio alle Carrozzerie di Mirafiori

Referendum alla Fiat: lo sfruttamento fisico è il problema più grave

La questione del salario è risultata al secondo posto - Hanno risposto alle domande il sessanta per cento dei lavoratori

Dalla nostra redazione

TORINO — Quali problemi stanno in cima ai pensieri degli operai? C'è soltanto il salario? Sindacalisti e delegati della FIAT Mirafiori hanno pensato di interpellare i diretti interessati distribuendo un questionario agli operai di una delle più grandi officine dello stabilimento Carrozzeria. Le risposte che hanno ricevuto sono per molti aspetti clamorose.

La domanda-chiave era questa: «*Quale problema ti pesa di più ed urge affrontare?*». Si potevano dare più risposte. In testa è risultata la voce «*carichi di lavoro*», che è stata sbarrata dal 77,4 per cento degli operai. Solo al secondo posto è risultata la questione busta-paga: sono stati il 55,8 per cento i lavoratori che hanno indicato le voci «*salario e passaggi di categoria*» (che sono aumenti salariali mascherati alla Carrozzeria di Mirafiori, dove la maggior parte dei lavori hanno scarso contenuto professionale). Il 43,4 per cento degli operai ha risposto «*ambiente di lavoro e salute*».

Quasi un lavoratore su due pensa, dunque, che il salario sia un problema serio ma non prioritario. Ed è l'opinione di metalmeccanici tra i peggio pagati d'Italia: un operaio di terzo livello della Carrozzeria di Mirafiori porta a casa 750 mila lire nette al mese. Per tre quarti degli operai invece il problema dei problemi è la condizione di lavoro.

Per valutare l'attendibilità di queste risposte, si consideri che non è stato fatto un sondaggio a campione, ma un vero e proprio referendum, coinvolgendo tutti i duemila operai dell'officina 83, quella dove si fa l'allestimento finale del modello «Uno». Sono tornati indietro 1097 questionari compilati. Considerato che il giorno dell'indagine c'era un 7 per cento di assenti, si può dire che hanno risposto il 60 per cento dei lavoratori. La validità dei risultati è confermata dal fatto che le risposte non variano sensibilmente dal turno del mattino a quello del pomeriggio e dall'una all'altra delle tre linee di montaggio della «Uno» (le linee C1, C2 ed A6) presenti nell'officina.

L'inchiesta nell'officina 83 offre altre indicazioni notevoli e smentisce alcuni miti «post-moderni». Intanto rivela che gli «operai-massa» esistono ancora (anche se non è più di moda occuparsene), sono sfruttati come una volta e non sono stati affatto rimpiazzati da robot ed altri marchingegni fantascientifici.

Di innovazioni tecnologiche, in quest'officina di montaggio, se ne son viste poche (e quelle poche sono meccanizzazioni, piuttosto che automazioni). Il perché lo sanno bene gli esperti di nuove tecnologie: con le macchine è assai più facile sostituire un lavoratore specializzato che un operaio comune, il cui lavoro richiede «solo» un po' di abilità manuale. Con i robot oggi si può saldare, tornire, fresare, verniciare, misurare. Ma passeranno ancora molti anni prima che vengano inventati robot capaci di montare un paraurti, innestare il volante sul piantone, piazzare sulla vettura la pedaliera ed il motorino del tergicristallo, incollare le guarnizioni di gomma sulle portiere, sistemare la batteria ed i cavi dell'impianto elettrico, fare decine di altri lavoretti «banali» come quelli dell'officina 83.

Dunque è letteralmente «dalle mani» di questi duemila operai, un quarto dei quali sono donne, che ogni giorno escono 1400 vetture «Uno» finite. Poiché però la FIAT è riuscita ad imporre anche nell'officina 83 un fortissimo recupero di produttività, è evidente che lo si è ottenuto nel più tradizionale dei modi: intensificando lo sfruttamento fisico dei lavoratori. E le risposte al questionario confermano questa verità.

Ben il 72 per cento degli operai lamentano l'eccessiva velocità della linea di montaggio, mentre il 55,9 per cento trovano il lavoro pesante e solo il 31,7 per cento lo trovano monotono. È una risposta che non stupisce chi sa che sulle linee di montaggio della «Uno» si lavora con cadenze di un minuto e 48 secondi, il che significa che ogni 108 secondi gli operai devono ricominciare da capo lo stesso lavoro, senza il tempo di tirare il fiato.

Ben due terzi dei lavoratori, per l'esattezza il 66,2 per cento, dicono che non riescono a recuperare la fatica da un giorno di lavoro all'altro. Questo dato drammatico è confermato da un equivoco. Agli operai veniva chiesto se sono «*idonei*», termine che in gergo sindacale indica gli invalidi e gli handicappati. Molti però hanno pensato che si chiedesse un giudizio sulla loro capacità lavorativa e ben il 53,2 per cento hanno risposto «sì». In altri termini, hanno detto: «*Non ce la faccio a reggere questo lavoro*».

Lo stesso motivo ritorna nella domanda sulle cause degli scarti di produzione (che in certi giorni sulle linee della «Uno» superano il 40-50 per cento): il 66 per cento degli operai li attribuisce all'impossibilità di lavorare bene, perché la linea è troppo veloce ed i tempi troppo stretti, mentre solo il 36 per cento li attribuisce a particolari difettosi.

Ma chi sono e come si comportano gli operai soggetti ad un simile sfruttamento? Sono anziani. Il 64,6 per cento hanno superato i 35 anni ed il 32,3 per cento hanno addirittura più di 45 anni. I giovani che non sono stati messi in cassa integrazione dalla FIAT, se ne sono andati spontaneamente non appena si è presentata loro un'occasione.

Per un operaio che ha passato i 40 anni è invece difficilissimo (per non dire impossibile) trovare un altro lavoro. In genere poi ha una famiglia da mantenere. È quindi il più esposto al ricatto della FIAT: «*O righi dritto, oppure perdi il posto*». Ecco perché a Mirafiori da tre anni non riescono più gli scioperi. Ecco perché solo il 38,8 per cento degli operai dicono che sarebbero disposti a lottare ogni giorno, il 24,8 per cento una volta alla settimana ed il 34,3 per cento mai.

Tuttavia ci sono stati degli scioperi, in questi mesi, nell'officina 83, e proprio sui problemi dei carichi di lavoro e della condizione operaia. Il 46,4 per cento degli operai confessano di non avervi partecipato. Richiesti del perché, metà dicono che «*gli obiettivi non erano credibili*», l'altra metà che «*il sindacato non è credibile*». Tra coloro che hanno fatto gli scioperi e dicono di voler lottare anche ogni giorno ci sono ovviamente gli iscritti alla FLM, che in quest'officina sono solo il 28,3 per cento.

Oltre un terzo degli operai non hanno in squadra il delegato, finito in cassa integrazione o licenziato. Tra coloro che ce l'hanno, il 47 per cento giudicano il loro delegato «*buono*», il 29,4 per cento «*insufficiente*» ed il 21,7 per cento diplomaticamente non rispondono. I delegati dunque non escono molto bene dall'indagine. Ma peggio ne uscirebbero le altre strutture del sindacato, vista la scarsissima partecipazione alle assemblee sul costo del lavoro e sul contratto, la solenne bocciatura che ha ricevuto l'ultimo accordo fatto con la FIAT.

Ancora peggio ne escono i capisquadra. Il 39,3 per cento degli operai li giudicano «*corretti*», il 15 per cento «*paternalisti*», il 37,3 per cento «*autoritari*» ed il 13,6 per cento non rispondono.

Riassumendo, abbiamo degli operai malpagati e sfruttati al limite della resistenza fisica, privi di prospettive, soggetti al ricatto sull'occupazione, poco teneri col sindacato ed ancor meno teneri con le gerarchie aziendali. È una miscela esplosiva, che prima o poi potrebbe scoppiare. La Fiat non si illuda: non sarebbe solo il sindacato a pagarne le conseguenze.

Michele Costa